

In viaggio sulle tracce del nonno deportato

«Onore al suo dolore»

I familiari di Abramo Canevari, originario di Ottone, hanno scelto di visitare i luoghi della prigionia in Germania. Un sacrario tra le baracche

Betty Paraboschi

PIACENZA

● Nella scheda ingiallita di Abramo Canevari, pubblicata sul sito www.internatimilitaripiacentini.it realizzato dall'Isrec-Istituto di storia contemporanea di Piacenza (sarà presentato il prossimo 27 settembre), c'è un pezzo della sua storia di famiglia: sappiamo quando è nato e dove e di chi è figlio, qual era la sua condizione familiare, il suo lavoro e il suo grado di istruzione, ma anche quando è stato fatto prigioniero dai tedeschi e dove. I figli e le nipoti di Abramo sono partiti da questa scheda e il loro viaggio li ha condotti in Germania, sulle orme dell'internamento del loro familiare, al sacrario del lager di Sandbostel e poi all'ospedale di Wintermoor, dove Abramo era passato. «Noi siamo originari di Ottone – spiegano le figlie Maria Clara e Giuseppina partite con il fratello Giovanni – nostro padre era nato nel 1917. Era partito per la ferma militare nel 1938, avrebbe dovuto finire il servizio due anni dopo, ma è scoppiata la guerra così è stato mandato sul fronte francese. Lì lo aveva raggiunto il fratello Eliseo che farà poi una brutta fine perché viene mandato in Russia e non è mai

tornato». L'8 settembre, il giorno dell'armistizio, Abramo è a Belgrado: «Ci raccontava che era stato fatto prigioniero e caricato insieme ad altri sui carri bestiame – continuano le figlie – dopo otto giorni erano arrivati ad Amburgo. Alcuni erano già morti nel viaggio e da lì vengono tradotti a Wietzendorf e poi nell'X B di Sandbostel. Lì oggi è stato allestito un piccolo museo che abbiamo visitato». «Quando l'anno scorso abbiamo deciso di affrontare questo viaggio

«**Gli chiedevano di unirsi ai tedeschi, ogni settimana. Lui ha sempre detto no»**

«**Per noi arrivare a Wintermoor è stata un'emozione e chiudere un cerchio»**

– spiega la nipote Elisa Malaspina che insieme alla cugina Margherita Rettagliata ha accompagnato mamma e zii in questo viaggio di ricerca molto sentito – l'idea era quella di chiudere un cerchio. Mio nonno è mancato nel 2002, mia zia e mia madre avrebbero voluto partire dopo con mia nonna, ma alla fine gli anni sono passati, anche mia nonna non c'è più e allora abbiamo pensato comunque di andare noi. Di metterci noi familiari sulle tracce di Abramo». La prima tappa della famiglia di Canevari è stata Sandbostel: «Siamo atterrati ad Amburgo e ci siamo diretti lì – spiegano la nipote e le figlie – oggi non è rimasto molto perché il Comune di Sandbostel aveva destinato l'area a zona industriale: c'è però un sacrario con alcune baracche conservate. Su una c'è ancora una scritta offensiva verso gli italiani. E poi c'è il cimitero di guerra». «I primi racconti di mio padre sulla prigionia li ho ascoltati a 15 anni – spiega Maria Clara – lui raccontava di essere stato destinato ai lavori agricoli: aveva una resistenza e una forza fisica incredibile, era abituato a lavorare nei campi. Diceva anche che ogni settimana i tedeschi li convocavano tutti nel cortile del campo chiedendo di combattere con loro: nessuno ha mai accon-



La famiglia Canevari al sacrario di Sandbostel. Nei riquadri, Abramo e il suo documento di prigionia

sentito». «Negli archivi che avevamo consultato non era nominato con precisione il luogo in cui era stato deportato – spiega la nipote Elisa – tuttavia lui nominava Wietzendorf e abbiamo poi trovato l'indicazione del-

la clinica di Wintermoor che era stata dichiarata come residenza del pass di corrispondenza: anche attraverso l'aiuto di una persona che vive in Germania e si occupa di queste ricerche abbiamo avuto la certezza che a Wintermoor fosse pas-

sato e così siamo andati anche lì. Oggi è completamente abbandonato e in rovina, ma per noi è stata comunque un'emozione: la condivisione di un dolore che non si è mai spento nonostante gli anni passati».

UN PORTALE A LORO DEDICATO SARÀ PRESENTATO IL 27

Quei seimila piacentini “schiavi di Hitler”

● Nel Piacentino sono quasi seimila gli internati militari che, dopo l'8 settembre 1943, preferiscono resistere contro la guerra e i nazifascisti, patendo per quasi due anni prigionia, lavoro coatto e umilianti condizioni di vita nei lager del Terzo Reich anziché allearsi con l'Rsi. A loro è dedicata la corposa ricerca – un work in progress – realizzata dall'Isrec-Istituto di storia contemporanea di Piacenza e confluita nel sito www.internatimilitaripiacentini.it, che verrà presentato alla cittadinanza sabato 27 settembre all'Auditorium della Fondazione di Piacenza e Vigevano alle 11. L'iniziativa si inserisce nell'ambito delle celebrazioni della Giornata degli internati militari italiani (Imi), istituita con la legge 6 del 13 gennaio 2025 e celebrata per la prima volta ieri, 20 settembre. In Italia furono oltre 650 mila i soldati italiani che si rifiutarono

di collaborare con il nazifascismo: a Piacenza sono 5.846 le schede compilate dai reduci e conservate nella sede dell'allora sezione piacentina dell'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione (ANRP). Questo materiale è stato digitalizzato e reso disponibile attraverso una ricerca analitica che può essere fatta direttamente sul sito. «Il portale web, attraverso l'analisi di fonti bibliografiche ed archivistiche, videointerviste di storici, testimonianze dirette ed indirette in esso presenti, restituisce la complessità di una deportazione che ha interessato anche il Piacentino, segnando la storia di gran parte delle famiglie del territorio – fanno sapere da Isrec – la navigazione consente di seguire le vicende, anche attraverso le mappe dei luoghi, sia di cat-

tura che di detenzione, di questi militari del Regio esercito italiano che vennero rastrellati, catturati e reclusi in campi di prigionia all'indomani della proclamazione dell'armistizio dell'8 settembre 1943, sui diversi fronti di guerra in Italia e all'estero e nelle caserme locali, colpevoli di non aderire né al servizio per i tedeschi, né all'arruolamento per la Repubblica Sociale Italiana, rifiutandosi così di continuare a partecipare alle dinamiche di guerra». Sabato 27 il portale verrà presentato in un incontro che vedrà partecipare i presidenti di Isrec e Associazione nazionale combattenti e reduci Pier Luigi Bersani e Raffaele Campus, l'archivista dell'Istituto Barbara Spazzapan, lo studioso di storia militare David Vannucci e l'avvocato Fabio Franchina, che ha seguito l'iter giudiziario per il risarcimento di diversi Imi. La mattinata, coordinata dalla direttrice Carla Antonini, darà spazio anche alle testimonianze di alcuni familiari degli internati. **Parab.**

LE MEDAGLIE DALLA PREFETTURA / LA PRIMA GIORNATA DEDICATA AGLI IMI

Ieri abbiamo dato notizia della cerimonia in prefettura per la prima Giornata dedicata agli internati italiani. Oggi torniamo sulle loro storie

L'ex sindaco Arbasi: «Papà non si riprese mai»

Da via San Giovanni la medaglia alla memoria di Emilio Arbasi, infermiere

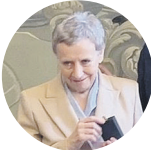
● Militare di leva in forza alla Divisione Forlì, nel 1939 Emilio Arbasi fu richiamato alle armi, dopo essersi diplomato infermiere militare, venne assegnato come soldato all'Artiglieria del Distretto di Piacenza. Dall'8 febbraio al 23 aprile 1941 fu operativo al fronte greco-albanese. Dopo un breve rientro in Italia, nel 1942 venne nuovamente inviato in Albania. Il 9 settembre 1943 fu catturato e deportato in Germania a Mühlberg, campo IV B. Da lì venne poi trasferito nell'ospedale da campo Lazaret Zeihtan, al confine con la Cecoslovacchia. L'8 maggio 1945 fu liberato dalle truppe alleate e, dopo essere rimasto a disposizione come infermiere dell'esercito russo, l'11 ottobre 1945 rientrò dopo un fortunoso viaggio in Italia. Di lì a poco sarebbe divenuto padre del terzo figlio Gianni Arbasi, già sindaco di Gossolengo. «Si è spento quando ero ancora un bambino – racconta Arbasi – non si è mai ripreso completamente da ciò che ha subito nei campi di lavoro. Ho sempre cercato di onorare la sua memoria». **EP**



Carlo, al lavoro coatto nel campo di Bokum

Ai familiari del piacentino catturato a Susa la medaglia e le lacrime dei familiari

● Carlo Bortolotti faceva parte del Reggimento Genio. Catturato dai tedeschi a Susa, oggi in Croazia ma all'epoca in territorio jugoslavo, fu deportato nel campo di smistamento di Bokum. Trasferito al campo di concentramento VID, fu costretto al lavoro coatto sino al rimpatrio. **EP**



Il marconista e le troppe ferite nell'anima

In prefettura il ricordo di Abelli: «Era molto giovane, tentò la fuga ma invano»

● Angelo Abelli è stato in forza alla Regia Marina come “marconista”, occupandosi delle telecomunicazioni a bordo dei motosiluranti. «Era molto giovane – racconta la figlia Antonia – non sapeva che sarebbe andato incontro agli orrori dei campi di concentramento». L'8 settembre del 1943 si trovava al Pireo, in Grecia, dove venne catturato e condotto in treno, rinchiuso in un carro bestiame, al Campo di Concentramento XII D - Trier Mosell, in Germania. Da lì fu condotto nella miniera di carbone Sabta Victoria. Il 4 novembre 1943 tentò la fuga insieme ad altri prigionieri ma venne arrestato nei pressi della città francese di Nancy e portato a George Nemburg Metz; qui fu tenuto prigioniero in cella di rigore. «Quel periodo gli lasciò ferite fisiche ma soprattutto psichiche – prosegue Antonia Abelli – raccontava spesso della fame, del freddo e dei compagni perduti». Fu trasferito al campo M. Stammlager XII F. Liberato dagli americani, attese fino al 20 luglio 1945 il rimpatrio nel centro di raccolta di Withis. **EP**



L'Albania, la Grecia, poi Norimberga

Francesco Ferraroni venne catturato e liberato il 30 aprile del 1945

● Nel 1941, Francesco Ferraroni fu richiamato alle armi e partì con il 43esimo Reggimento di Fanteria “Forlì” prima per l'Albania e poi, nel 1943, per la Grecia. Qui era in servizio quando il 10 settembre 1943 fu catturato e deportato in Germania, a Norimberga, dove fu collocato nel campo di internamento Stammlager XIII D. Dopo un periodo di prigionia nello Stalag V-B di Villingen, fu avviato ai lavori forzati nelle aziende Zeppelin a Friedrichshafen e Immenstadt e nell'azienda Messerschmitt a Regensburg. Successivamente passò dallo status militare a quello civile, e da questo momento venne impiegato in lavori agricoli e stradali. Il 30 aprile 1945 fu liberato dalle truppe alleate e inviato l'8 agosto 1945 al Centro di Raccolta di Milano quindi a casa, in licenza di rimpatrio, per sessanta giorni. **Elisa Pagani**



La nipote di Gino: «L'intera famiglia subì il peso dell'atrocità»

Ferraroni era originario di Gropparello. Le ricerche negli archivi della famiglia

PIACENZA

● Originario di Gropparello, Gino Ferraroni faceva parte del terzo reggimento degli alpini. L'8 ottobre 1943 si trovava a Cattaro, in Montenegro, quando fu catturato e deportato in Germania. Giunse a Meppen il 23 ottobre dello stesso anno e fu assegnato allo stalag VI A con numero di prigionia 90910. Venne poi trasferito ad Amburgo per lavorare in una miniera di carbone, e successivamente sul fronte francese per fare fortificazioni. Il 22 aprile del 1945 fu liberato dalle truppe americane e l'8 settembre del 1945 venne rimpatriato. La prigionia di Ferraroni è stata ricostruita dalla nipote Sonia: «Per me è stato un modo per onorare una persona la cui esperienza di vita negli anni si è persa – spiega – non ho mai conosciuto mio nonno, ma sapevo che era stato prigioniero in un campo di lavoro per via dei racconti di mia nonna. Mi parlava



Sonia Ferraroni, Attilio Ubaldi della prefettura, il sindaco Armando Piazza. FOTO PAGANI

spesso del peso che l'internamento del nonno aveva avuto sull'intera famiglia e dei tentativi di ottenere un risarcimento per tutte le atrocità da lui subite durante quel periodo, purtroppo mai arrivato. Così, ho deciso quindi di fare qualche ricerca in autonomia, consultando le carte dell'Archivio di Stato di Piacenza e della Croce Rossa Internazionale, per poi passare alle fonti dell'Archivio Arolsen, dedicato ai crimini commessi dai nazisti, e a quelle Corte dei Conti». **Elisa Pagani**